

Stefano Piastra

OPERAZIONI CATASTALI NELLA CONCESSIONE ITALIANA DI TIANJIN (1908-1921 CIRCA)

Cadastral operations in Tianjin's Italian Concession (1908-1921 ca.)

Riassunto

In seguito all'intervento in Cina tra le fila dell'«Alleanza delle Otto Nazioni» nel contesto della repressione della «Ribellione dei Boxer» (1899-1901), l'Italia ottenne formalmente (1902) una concessione ai margini di Tianjin, porto fluviale di Pechino. Essa non era considerabile *de iure* un possedimento coloniale, ma assimilabile *de facto* per molti versi ad esso. L'area della concessione era caratterizzata da acquitrini, un vasto cimitero cinese e un villaggio di case di fango: per prima cosa risultava quindi fondamentale intraprendere vasti lavori di bonifica, e solo successivamente procedere alle opere di urbanizzazione che, nelle intenzioni del governo, avrebbero dovuto portare alla creazione di una «città italiana» in Cina. Le opere presero vigore solo dopo il 1912, per essere infine terminate, urbanizzazioni incluse, attorno al 1920. Risalgono appunto al periodo 1908-1921 alcuni materiali di natura catastale, che mostrano il progressivo avanzare del programma sino alla sua conclusione e i lotti via via messi all'incanto dallo Stato. Tali documenti sul piano dell'articolazione della concessione permettono di delineare l'evoluzione del ritaglio delle proprietà, l'estensione delle particelle, il loro possesso da parte italiana o straniera; sul piano tecnico, essi mostrano l'adattamento da parte italiana a unità di misura fondiaria e a valori di vendita ricompresi entro il sistema e la valuta cinesi.

Abstract

Following the intervention in China in the ranks of the «Eight Nations Alliance» in the context of the repression of the «Boxer Rebellion» (1899-1901), Italy was formally granted (1902) a concession on the edge of Tianjin, Beijing's riverine port. It was not considered de jure a colonial possession, but de facto similar to it in many ways. The area of the concession was characterised by marshes, a vast Chinese cemetery and a village of mud houses: it was therefore essential to undertake vast reclamations first, and only later to proceed with the urbanisation works that, in the government's intentions, should have led to the creation of an «Italian city» in China. The works only took effect after 1912, to be finally completed, including urbanisation, around 1920. Some cadastral materials date back to the period 1908-1921, showing the progress of

the programme up to its conclusion and the lots gradually auctioned by the State. On the level of the articulation of the concession, these documents make possible to outline the evolution of the properties, the extension of the lots, their ownership by Italian or foreign parties; on the technical level, they show the Italian adaptation to land measurement units and sales prices with respect to the Chinese system and currency.

Parole chiave

Tianjin, Concessione italiana di Tianjin, catasti urbani.

Keywords

Tianjin, Tianjin's Italian Concession, Urban Cadastre.

Introduzione

Com'è noto, la parabola del colonialismo italiano ha rappresentato un luogo molto frequentato dalla storiografia nel corso dei decenni (sintesi in Labanca, 2007). Il tema ha poi conosciuto una nuova dimensione negli ultimi anni, in cui le pubblicazioni si sono concentrate in particolare sulla decostruzione di nuovi miti riemergenti in relazione a narrazioni edulcorate circa la nostra avventura coloniale (Filippi, 2021).

Se il nucleo fondante del colonialismo italiano si concentrò sull'Africa settentrionale e orientale, alcuni specifici progetti e operazioni riguardarono l'Asia sud-orientale e orientale.

Si datano tra il 1870 e il 1873 i tentativi di acquisire parte del Borneo, finitimo rispetto a possedimenti olandesi, allo scopo di farne una colonia penale italiana (Novero, 2011): non tanto quindi un programma di sfruttamento agricolo o commerciale verso cui indirizzare la crescente emigrazione italiana, bensì un luogo di detenzione esemplare, destinato *in primis* ai briganti e ai renitenti alla leva provenienti dal Mezzogiorno.

Successivamente al fallimento dei progetti in Borneo, il Regno d'Italia rivolse le proprie mire espansionistiche in terra asiatica verso la Cina, questa volta in un'ottica imperialista.

L'istituzione della concessione italiana di Tianjin

A quel tempo posto sotto la Dinastia Qing, di origini mancesi, l'Impero cinese stava vivendo, alla fine del XIX secolo, un periodo di profonda decadenza. In seguito alla Prima Guerra dell'Oppio (1839-1842) e al successivo Trattato di Nanchino (1842) numerosi porti costieri erano stati

forzatamente aperti ai traffici con l'Occidente, *in primis* col Regno Unito, andando ad ospitare «concessioni» dei paesi con cui la Cina aveva stipulato trattati (ribattezzati «Trattati ineguali» dalla successiva storiografia cinese, definizione poi passata anche in occidente: Wang Dong, 2005). Si trattava di territori suburbani rispetto a grandi città, formalmente ancora appartenenti all'Impero Qing, ma dati in affitto perpetuo a un canone irrisorio ai paesi stranieri e sottoposti al principio di extraterritorialità. In sintesi, il regime fiscale era lì di molto agevolato per gli stranieri e le leggi da applicare entro le concessioni, anche nei confronti dei residenti cinesi, erano quelle della potenza concessionaria ad opera di un tribunale composto da magistrati di quel paese: questo anche se le concessioni continuavano formalmente a costituire suolo cinese. Quanto appena descritto era sostanzialmente un regime coloniale mascherato, il quale *de facto* ricalcava gran parte delle dinamiche presenti in altre realtà coloniali ufficiali: un'«ipocolonia», secondo l'efficace definizione datane da Sun Yat-sen, padre della Repubblica di Cina (Onnis, 2011, p. 21).

Nel tempo, quello che è passato alla storia come «il banchetto cinese» (Francioni, 2004), ossia la spartizione delle risorse e dell'influenza rispetto all'Impero Qing, vide un allargamento degli attori in gioco (oltre al Regno Unito, Francia, USA, Giappone).

Anche l'Italia tentò di trovare una sua nicchia entro il contesto quasi coloniale sopra descritto.

Nel 1898 il nostro paese individuò nella baia di Sanmen (nelle vecchie pubblicazioni spesso citata come «Sanmun»), posta sulla costa cinese orientale tra Ningbo a N e Taizhou a S, l'area più adatta a una concessione italiana, in quanto sbocco a mare di un distretto di produzione della seta, settore a cui a quel tempo il nostro paese era molto interessato. L'Impero Qing oppose resistenza, l'Italia giunse perfino a inoltrare un *ultimatum* di guerra (poi ritirato), e quello che venne ribattezzato l'«Affare di Sanmen» si concluse con le dimissioni del governo italiano e con un nulla di fatto (Corradini, 1991a, pp. 15-21).

Naufragata l'impresa coloniale nel Zhejiang (e con essa buona parte delle aspirazioni del nostro paese a issarsi come una nuova potenza regionale in Asia orientale), di lì a poco l'Italia individuò una nuova occasione per ritentare un proprio ingresso in Cina, visto implicitamente come una rivincita rispetto all'«Affare di Sanmen». Nel 1899, in reazione allo strapotere imperialista straniero nell'Impero Qing, l'associazione denominata «Pugno della giustizia e della concordia», legata a scuole di kung fu (da qui il nome occidentale di «Boxer»), iniziò a fomentare disordini antioccidentali, poi culminati in omicidi e assalti alle missioni cristiane in terra cinese e nell'assedio al Quartiere delle Legazioni di Pechino (1900). Le potenze straniere reagirono, coalizzandosi nella cosiddetta «Alleanza delle Otto Nazioni», di cui il Regno d'Italia entrò a far parte assieme a

Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Francia, Austria-Ungheria, Giappone, Russia. La guerra, vista l'asimmetria tecnologica tra gli eserciti in campo, vide ben presto la supremazia nippo-occidentale e Pechino venne occupata dagli eserciti stranieri, i quali commisero violenze e saccheggi; nel settembre 1901 l'Imperatrice Cixi firmò la pace, nota come «Protocollo dei Boxer», anch'esso successivamente considerato un trattato ineguale.

In questo contesto, già prima della firma del «Protocollo dei Boxer», le mire italiane, in parallelo con quelle di altri paesi europei, si focalizzarono sull'ottenere una concessione a Tianjin (traslitterazione Wade-Giles: Tientsin o Tien Tsin), porto fluviale di Pechino lungo il fiume Hai.

Di fatto, come vedremo, l'ottenimento di tale concessione discese da un vero e proprio colpo di mano, al di fuori degli accordi internazionali, e fu il frutto di un'iniziativa personale non concordata con Roma. È Giuseppe Salvago Raggi (1866-1946), a quel tempo Ambasciatore in Cina, a narrare in prima persona tali vicende e il ruolo avuto entro le proprie memorie (Salvago Raggi, 1968, pp. 393-396):

«Ebbi maggior fortuna col *settlement* di Tientsin. Come è noto l'Italia non aveva alcun *settlement* in Cina. I russi avevano in quei giorni [gennaio 1901] occupato una zona tra la ferrovia ed il fiume per farne un *settlement*. Pensai che noi si poteva occupare la zona contigua e ritenendo difficile spiegare al ministero la differenza tra l'occupazione di un territorio e una concessione in un posto già aperto al commercio, ma d'altro canto urgendo assicurarsi quel terreno, decisi di farlo occupare senz'altro «per conto della Legazione [italiana]» e poi scriverne al Ministero spiegando l'opportunità di procedere all'occupazione definitiva. Se il Ministero non voleva rimanervi era facile spiegare come avessi voluto quel terreno per deposito di materiali o per accampare temporaneamente la truppa. Mario Valli venne incaricato dell'occupazione e della apposizione delle tabelle per conto della Legazione d'Italia. Tutto camminava a gonfie vele quando Giers [il diplomatico russo Mikhail Nikolayevich von Giers] venne a protestare. Pare fosse irritato il suo console, il quale era stato rimproverato per aver limitato eccessivamente lo spazio del futuro *settlement* ed avrebbe voluto ingrandirlo, ma oramai ne veniva impedito dalle nostre tabelle. Non potevo cedere e finimmo per scambiarci propositi poco cordiali. (...) Giulio Prinetti, fortunatamente, era allora ministro degli Affari esteri: egli sapeva cos'era un *settlement* e non si spaventò. Telegrafò consentendo la occupazione, riservandosi la regolarizzazione col Governo cinese della situazione legale del *settlement* in un secondo tempo. Intanto i negoziati proseguivano lentamente per la disunione degli alleati, della quale profittavano i cinesi per sottrarsi alle condizioni loro impo-

ste. (...) Quando Dio volle, e cioè ai primi di settembre (il 10 se non sbaglio) [in realtà il 7 settembre 1901] si firmava il trattato di pace [il «Protocollo dei Boxer»].

La narrazione dei fatti di Salvago Raggi trova precisi riscontri nella documentazione presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri: un telegramma dello stesso Salvago Raggi, datato 22 gennaio 1901, comunicava a Roma l'avvenuta occupazione del terreno a Tianjin (Bertinelli, 1983, p. 218); altra documentazione sempre di inizi 1901 registrava le energiche proteste russe contro l'arbitraria e unilaterale erezione sul terreno, nel gennaio 1901 da parte italiana, di cippi confinari contrassegnati con la lettera maiuscola «I» a delimitare le terre occupate dal nostro paese lungo il fiume Hai, a scapito della finitima occupazione russa (Marinelli, 2010a), cippi che, sempre secondo i documenti, sarebbero poi stati rimossi da parte italiana su disposizione di Valli.

Sempre Valli pubblicò sul «Tientsin Express» del 1 aprile 1901, in italiano e inglese, la notizia dell'avvenuta occupazione e dell'obbligo per i residenti cinesi di fornire alle autorità italiane la documentazione circa le loro proprietà entro l'area (Di Meo, 2015, pp. 97, 199, nota 258).

Quella che fu *de facto* un'occupazione militare di cui Roma non aveva contezza (Marinelli, 2010b) non venne discussa nel «Protocollo dei Boxer»; si dovette attendere un ulteriore accordo separato italo-cinese del 7 giugno 1902 per vedere sanzionata *de iure* tale situazione ambigua e potere ufficialmente considerare l'occupazione una formale concessione cinese all'Italia. In particolare, l'accordo italo-cinese del 1902 stabiliva che «per favorire lo sviluppo del commercio italiano nel Nord della Cina e specialmente nella provincia del Cili [Zhili], il Governo cinese consente a cedere in perpetuità al Governo italiano per un fitto annuo di un tiao di sapeche per ogni mu della concessione [un totale di circa 2.800 lire-oro del tempo] un'estensione di terreno sulla riva sinistra del fiume Pei-ho [oggi noto come Hai], nella quale il Governo italiano eserciterà piena giurisdizione nello stesso modo stabilito per le concessioni ottenute da altre nazioni» (Ferrante, 2000, p. 141).

La concessione italiana si estendeva per circa 50 ettari, e costituiva la più piccola concessione attribuita in quella città alle potenze straniere: successivamente al «Protocollo dei Boxer», Tianjin diventò l'area urbana cinese col maggior numero di concessioni (ben 8), articolandosi come un'ipertrofica ed eterogenea città diffusa internazionale, composta da tanti «sottomultipli» ciascuno «simulacro» del rispettivo paese di riferimento (Piastra, 2017a, pp. 114-119).

In relazione al regime fondiario, entro la concessione i terreni di proprietà dello stato cinese sarebbero passati a quello italiano; i terreni privati cinesi sarebbero stati conservati, dietro apposita documentazione,

dai proprietari locali, salvo espropri italiani per ragioni di utilità pubblica o igienica; le compravendite di terreni da parte di cinesi avrebbero potuto avvenire solo previo permesso delle autorità del nostro paese; la popolazione cinese avrebbe potuto continuare a risiedere o ad acquistare terreni entro la concessione (Moccia, 2014, p. 34, nota 73). Quella appena delineata fu una soluzione atipica entro il sistema delle concessioni: il diplomatico italiano Giovanni Gallina (1852-1936) rimarcava ad esempio come negli altri *settlement* di Tianjin le potenze occidentali avessero predisposto espropri totali delle proprietà cinesi (Nuzzo, 2002, p. 269, nota 44). Sul piano gestionale, la concessione fu affidata alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri, e non al Dicastero delle Colonie, in ragione della sua natura concessionaria, almeno formalmente non coloniale (Mondaini, 1941, p. 899).

La concessione italiana di Tianjin e le fonti catastali

Risalgono al tardo 1901 le prime rappresentazioni cartografiche italiane di quella che solo l'anno successivo sarebbe diventata la concessione italiana di Tianjin. Nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri è conservata una carta d'assieme manoscritta, a piccola scala, dell'area (Fig. 1, in alto), con delineata la Tianjin originaria («città cinese») e le varie concessioni che si andavano allora delineando (giapponese, francese, austro-ungarica, russa e appunto italiana). La futura concessione italiana è correttamente indicata sulla sinistra idrografica dell'Hai, al centro di un ampio lobo di meandro, giustapposta agli insediamenti austro-ungarici a O e russi a E.

La carta è anonima e non risulta datata; conosciamo solamente la sua data di ricevimento da parte del Ministero degli Affari Esteri in Italia, ossia il 10/10/1901 (Quaglia, 2018a). Risulta invece redatta nel novembre 1901 una carta a grande scala (1:2.000) e più puntuale (Fig. 1, in basso), realizzata dal Guardamarina Filippo Vanzini su mandato del già citato Mario Valli, tenente di vascello stanziato a Tianjin e, come visto, incaricato da Salvago Raggi di portare avanti l'originaria occupazione di suolo.

La rappresentazione cartografica, da tempo nota e discussa (Fileti, 1921, poi ripresa negli ultimi decenni da numerosi altri autori, a partire da Cardano, Porzio, 2004, p. 25), con doppia toponomastica traslitterata in Wade-Giles e in caratteri cinesi (questi ultimi vergati verosimilmente da un collaboratore o interprete locale), mostra la configurazione di quanto occupato dall'Italia, ossia un'area assolutamente marginale e tutt'altro che fiorente: a ridosso del fiume troviamo depositi di sale (vocazione economica locale, prodotto sulla costa e trasportato a Pechino

per via fluviale); al centro, nei pressi di alcune aree umide, era ubicato un villaggio cinese di case di argilla, in stato assai precario, abitato da circa 17.000 persone (Nuzzo, 2002, p. 256); a N un cimitero cinese. Tra i pochi punti forti del territorio neoacquisito era la vicinanza rispetto all'unica stazione ferroviaria di Tianjin.

Ottenuta la concessione, sulla base degli elementi elencati sopra essa andava letteralmente «costruita»: per creare il nuovo corpo urbano occorrevano infatti vaste bonifiche delle aree allagate e del cimitero, nonché demolizioni delle casupole cinesi. In particolare, circa la bonifica, trattandosi di terreni spesso al di sotto del livello del fiume il drenaggio non poteva essere attuato tramite scolo naturale; il procedimento tramite colmata appariva troppo lungo in termini di tempo; il ricorso alle idrovore risultava troppo costoso (e forse tecnologicamente arduo nella Cina di allora). L'opzione perseguita fu quindi quella di operare livellamenti e di trasportare terra di riporto la quale colmasse le depressioni, sfruttando l'abbondanza di manodopera cinese a basso costo.

Il governo italiano, probabilmente anche perché impreparato a tale annessione in terra cinese (l'inizio del processo, come accennato, fu estemporaneo e non concordato), nonché per esigenze di risparmio economico, lasciò inizialmente spazio all'iniziativa privata circa le operazioni di bonifica e di urbanizzazione. A dicembre 1901 diversi esponenti della comunità italiana di Shanghai, in gran parte coinvolti nel settore serico, si associarono nella Società per la messa in valore della Concessione italiana di Tientsin (Piastra, 2017b, p. 284), la quale, sotto l'egida di un accordo col governo, avrebbe dovuto accorpate sotto di sé tutti i terreni della concessione e provvedere alle opere, private e di pubblica utilità (Bertinelli, 1983, p. 223). Il progetto, complice un quanto mai nebuloso rapporto costi-benefici, era però destinato all'insuccesso, e la Società venne sciolta già nel 1903.

Nel 1905 Mario Valli, come visto tra i protagonisti dell'occupazione di Tianjin, si esprimeva in modo pessimistico circa i destini della nostra concessione: «sembra che la Concessione italiana di Tien-tien [sic] sia lì solo per la piccola ambizione del nome, e fa riflettere malinconicamente che è forse un bene che l'affare di San-mun sia andato così male» (Valli, 1905, p. 648).

La pianificazione e i primi lavori, reincamerati sotto l'egida pubblica, furono quindi intrapresi dal genio italiano (Quaglia, 2018b, p. 18) e procedettero da N verso S. Nell'ambito del progetto di urbanizzazione si optò per edificare completamente l'intero territorio della concessione, allo scopo di creare una nuova città italiana in Cina; tutte le preesistenze, tangibili e intangibili (la toponomastica), vennero cancellate, e si decise di articolare la nuova struttura urbana secondo una maglia regolare e ortogonale, equiparandola concettualmente a una nuova fondazione.

Nel 1908, bonificati i primi sei isolati della sezione settentrionale della concessione, il «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri» (n. 358, 25 febbraio 1908, pp. 14-27) e la «Gazzetta Ufficiale» (n. 52, 3 marzo 1908, pp. 1168-1172) davano notizia di un'asta pubblica di vendita di questi primi lotti, destinati all'edificazione. In particolare, si elencavano dettagliatamente 41 lotti all'incanto, di cui si fornivano la superficie in mu cinesi (1 mu = circa 600 mq) e la base d'asta in tael cinesi, moneta a valore ponderale basata sull'argento (nel 1908, 1 tael = da 3,6 a 4 lire italiane).

Come convincentemente ricostruito da Aglaia De Angeli (2010), tale asta costituiva una risposta all'importante recessione che nel 1907-1908 aveva colpito l'Italia: il ricavo che si sperava di ottenere da essa avrebbe dovuto rifinanziare i lavori per il completamento della concessione, altrimenti bloccati dall'esaurimento dei fondi dedicati.

A conferma però di un marcato disinteresse da parte italiana per la concessione, di oggettive difficoltà nel decollo del programma, nonché dell'estrema incertezza, per un possibile compratore italiano, circa un acquisto «sulla carta» di lotti posti all'altro capo del mondo di cui sapeva poco o nulla, il termine dell'asta, inizialmente fissato al 5 maggio 1908, sulle pagine del medesimo «Bollettino» fu dapprima prorogato al 6 luglio 1908, quindi al 14 novembre 1908, e infine rinviato *sine die*.

Lo stesso organo ministeriale dichiarava come fosse stata inviata ad ogni Prefettura del Regno d'Italia una carta catastale della concessione in scala 1:2.000, realizzata in funzione dell'asta, di cui era possibile prendere visione.

Crediamo di avere rintracciato una copia di questa carta catastale presso la Cartoteca della Società Geografica Italiana (inv. 6081; coll. R 11 V-R 11 VI) (Fig. 2); in precedenza, tale carta era già stata allegata (ma non analizzata) a un contributo divulgativo di Chierichetti et al., (s.d.). Il pezzo apparteneva originariamente alla collezione di Giuseppe Ros (1883-1948), diplomatico, sinologo e collezionista italiano (Piastra, Casacchia, 2013).

A favore di una simile identificazione sono la stessa scala indicata nel «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri» e nella «Gazzetta Ufficiale» (1:2.000); la presenza, nel settore settentrionale della concessione italiana, del medesimo numero di lotti (41) già descritti nel «Bollettino» e nella «Gazzetta Ufficiale» come all'asta; l'indicazione sulla carta di lotti con la medesima estensione, in mu («mow», in Wade-Giles, sulla carta), di quelli elencati nella pubblicazione ministeriale e dello stato; i medesimi valori in tael («tls» sulla carta), lotto per lotto, riportati nel «Bollettino» e nella «Gazzetta Ufficiale».

La carta in questione merita alcune considerazioni e approfondimenti.

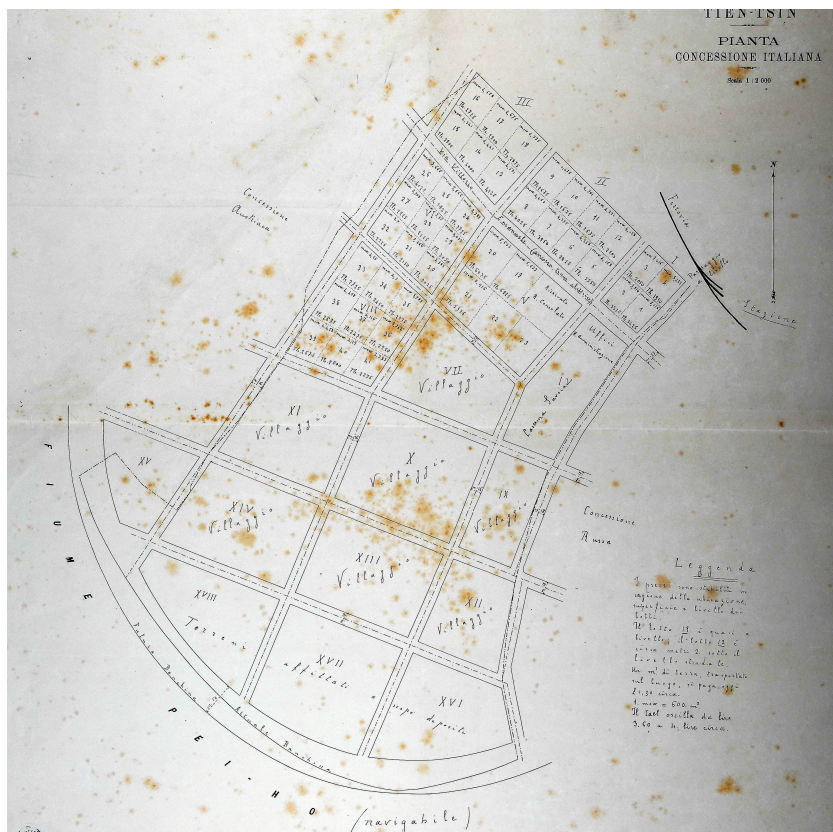


Figura 2. Cartoteca della Società Geografica Italiana (coll. R 11 V-R 11 VI), *Tien Tsin. Pianta. Concessione italiana*, s.d. [ma 1908]. Scala 1:2.000. La carta mostra i primi lotti della concessione bonificati, pronti per l'urbanizzazione, in funzione di una loro vendita (su concessione della Società Geografica Italiana)

In essa, spicca l'adattamento da parte italiana a valuta di vendita e unità di misura cinesi, verosimilmente in funzione di ampliare l'asta a soggetti italiani, stranieri e ricchi cinesi residenti in Cina, nonché per via del fatto che il suolo della concessione restava formalmente cinese e soltanto dato in affitto all'Italia. La parcellizzazione interna agli isolati tende ad essere la più regolare e modulare possibile. Gli isolati VII, IX-XIV risultavano ancora occupati dal villaggio originario cinese («Villaggio»), evidentemente non ancora demolito (cfr. i problemi al riguardo segnalati in Nuzzo, 2002, p. 276), mentre gli isolati XVI-XVIII

erano ancora adibiti a deposito di sale. La banchina sull'Hai è delineata come in futura espansione e regolarizzazione lungo tutto il fronte sud della concessione, allo scopo di potenziare il carico/scarico delle merci nel contesto dei traffici fluviali. Analizzando nel dettaglio la carta (Fig. 3), emergono fluttuazioni significative circa i prezzi di base d'asta dei vari lotti, vedendo maggiorazioni importanti man mano che si procede dai lotti più settentrionali (nn. 3-4, 9-12, 16-18; isolati I-III), alla seconda «riga» dei lotti (nn. 1-2, 5-8, 13-15; isolati I-III), alla terza «riga» (nn. 19-20, 24-26; isolati V-VI): entro le prime tre «righe» urbane a N, sulla base della rispettiva rendita di posizione entro la concessione, i prezzi di base d'asta dei lotti tendono globalmente a duplicare approssimativamente (da circa 600 taels/mu a circa 1.200 taels/mu). Il lotto in assoluto più caro risulta essere il n. 19 (1.252 taels/mu circa), sulla base della sua centralità e della sua contiguità rispetto al lotto originariamente dedicato a sede del Consolato d'Italia (poi effettivamente costruito nei lotti nn. 1-4, isolato I, nell'angolo NE della concessione). Le basi d'asta anche dei lotti più cari di Tianjin appaiono comunque essere sensibilmente più basse rispetto ai prezzi commerciali coevi di Shanghai, metropoli cinese per eccellenza a quel tempo, dove, nel 1911 (3 anni dopo la carta in esame), nelle aree più centrali dell'*International Settlement* il costo per mu si aggirava sui 30.000 taels (Howe, 1981, p. 6). Tale evidenza appare interpretabile come un riflesso di un valore di mercato decisamente basso, a Tianjin, per lotti a quel tempo circondati da paludi e casupole cinesi, privi di ogni agio urbano. Nonostante i prezzi ridotti, come detto, l'asta del 1908 andò comunque deserta. In relazione alla numerazione dei lotti sembra desumibile una certa casualità: all'interno degli isolati i numeri seguono talora un ordine orario, talaltra antiorario, talaltra ancora bustrofedico (isolato VIII), iniziando la numerazione all'interno del singolo isolato talvolta dal lotto SE, talaltra da quello NE, talaltra ancora da quello NO.

(si veda *infra*). E, significativamente, dalla sua istituzione sino alla sua cessione fu solo l'ambito accademico, sotto forma di esercizio teorico, a interrogarsi sulla reale natura della concessione, e se quest'ultima potesse ad esempio essere assimilata *de facto* a una vera e propria colonia o meno (su tutti, Cicchitti Suriani, 1929). Lo storico cambio di regime dall'Impero alla Repubblica di Cina in seguito alla Rivoluzione Xinhai (1912) non ebbe impatti, in questa fase, sul sistema delle concessioni.

Nello stesso anno 1912 una svolta nello sviluppo della concessione italiana di Tianjin fu impressa da un importante prestito di 400.000 lire, funzionale ai lavori, erogato dalla Cassa Depositi e Prestiti, istituzionalizzato tramite la legge 30 giugno 1912, n. 707. Le opere presero nuovo vigore: la bonifica riguardò ora gli isolati centrali e meridionali della concessione in direzione del fiume Hai; iniziarono inoltre a sorgere le prime abitazioni, secondo uno stile eclettico ispirato al Liberty entro un'idea di città-giardino (Corradini, 1991b, p. 71), guidato da specifici piani regolatori (1905, 1913) e regolamenti edilizi (1924) (Quaglia, 2018b, pp. 18-20). Enrico Catellani allegò ad una sua pubblicazione del 1915 (Catellani, 1915, allegata tra le pp. 218 e 219) una carta catastale della concessione italiana di Tianjin, la quale permette di rilevare il lento avanzamento dell'urbanizzazione e l'avvenuta vendita di alcuni lotti (Fig. 4).

La carta, in scala 1:1.000, mostra la metà settentrionale circa della concessione ora sistemata; sono cartografati i soli terreni e non vi sono accenni ad abitazioni; la toponomastica urbana risulta ancora parziale. La numerazione progressiva dei lotti è completamente mutata rispetto a 7 anni prima, iniziando dall'isolato centrale a S di via Matteo Ricci (nn. 1-4), per poi passare al limite concessionario settentrionale (n. 5 e ss.); i numeri relativi all'ordine dei contratti di compravendita riflettono una focalizzazione del mercato su quelli che in figura 2 erano indicati come isolati II e V. Compaiono inoltre numeri di lotto «duplicati» (6 e 6 bis, 13 e 13 bis, 46 e 46 bis, ecc.). Ancora, l'originaria parcellizzazione appare cambiata, possibile evidenza del fatto che l'asta del 1908, con i lotti articolati così come nelle figure 2-3, non era approdata, a suo tempo, a nessuna vendita. In particolare, l'isolato centrale, già indicato col numero V in figura 2, è ora cartografato con un ritaglio fondiario molto più frammentario, caratterizzato da un gran numero di micro-particelle (nn. 1-4, 21 bis-23, 30-31).

Tutte queste constatazioni sembrano rimandare a un aumento della domanda di lotti almeno nelle zone centrali e a logiche qui tendenti a spezzettare le proprietà, diminuire le superfici dei lotti in vendita, aumentarne il prezzo e incrementare di conseguenza i profitti da parte dello stato.

nistrativi (ossia della municipalità della concessione), così come originariamente previsto nel 1908 (Fig. 2). La carta del 1915 ci permette anzi di sapere che proprio il lotto che in figura 2 era stato designato per il Consolato italiano fu il primo ad essere venduto, peraltro a uno straniero: si trattava forse di un terreno centrale, molto ambito, riguardo al quale l'asta fece crescere sensibilmente il prezzo finale e che quindi lo stato italiano decise di vendere, ricollocando il Consolato in un lotto maggiormente periferico? Sempre la carta catastale di figura 4, tramite differenti tratteggi espliciti in legenda, consente di distinguere entro la concessione, al 1915, i terreni venduti a italiani, i terreni venduti a stranieri e i terreni venduti a italiani, ma da questi poi rivenduti a stranieri. Ciò rende possibile un approccio quantitativo in relazione alla nazionalità di chi deteneva la proprietà (tenendo comunque presente che, come detto, si trattava di «proprietà» in un'accezione ambigua sul piano giuridico) (Tab. 1).

Al 1915 emerge in primo luogo un rapporto di circa 3:1 tra stranieri e italiani circa la superficie di concessione di rispettiva proprietà: tale fatto può rimandare alla scarsa attrattività generale di un simile investimento per gli italiani residenti in Italia o in Cina, a maggior ragione per beni posti sotto l'incerta egida di una concessione, e non di una vera e propria colonia italiana. Del resto, per il 1931 Giuseppe Biondelli (1936, p. 308) stimava i residenti italiani nella concessione in circa un centinaio, a fronte di circa 6.000 cinesi e circa 300 di differente nazionalità: di fatto, a quel tempo, una concessione con valenza di rappresentanza e prestigio nel quadro della retorica coloniale fascista più che economico-commerciale, in cui gli stessi italiani erano una minoranza.

	Proprietà italiana	Proprietà straniera	Proprietà dapprima italiana e poi straniera
Estensione in mu al 1915	47,77	120,86	18,14
Estensione in mq al 1915	28.662	72.516	10.884
n. lotti	27	17	6

Tabella 1. Proprietà italiane, straniere, dapprima italiane e poi straniere, relative superfici (in mu e mq) e numero di lotti nella concessione italiana di Tianjin al 1915 (sulla base della carta catastale edita in Catellani, 1915)

Il medesimo documento mostra la proprietà italiana frazionata in un numero decisamente maggiore di lotti rispetto ai proprietari stranieri, probabile riflesso della corsa italiana all'accaparramento di terreni nelle

aree più centrali, con valore di vendita maggiore ma «pezzatura» fondiaria ridotta. Significativamente, quasi tutto l'isolato compreso tra le vie Matteo Ricci e Vettor Pisani, con un ritaglio decisamente frazionato e talvolta seriale (nn. 22-22 bis di 0,646 mu ciascuno; nn. 1-4 di 0,750 mu ciascuno), apparteneva a proprietari italiani. Ancora, la carta fotografa pochi passaggi di proprietà da italiani a stranieri, probabile indice di scarsa attrattività speculativa: in sintesi, chi investiva qui, italiano o straniero che fosse, solitamente manteneva il suo lotto. Si tratta di una dinamica conservativa esattamente opposta rispetto a quella dell'*International Settlement* o della concessione francese di Shanghai degli stessi anni, i cui vorticosi giri di affari fondiari e immobiliari diedero vita alla famosa immagine di Shanghai «città in vendita» (Piastra, 2020, pp. 70-72). È in accordo con l'ipotesi avanzata sopra anche il fatto che diversi lotti (nn. 16-18, 33-38, 40, 54, 71-72), al 1915, fossero ancora invenduti. Dopo il 1915 l'urbanizzazione della concessione italiana di Tianjin dovette procedere più celermente se nel 1921 Vincenzo Fileti, console italiano a Tianjin, diede alle stampe una monografia illustrata sul nostro insediamento, che appariva sostanzialmente completato (Fileti, 1921). In particolare, il volume riporta una nuova carta catastale della concessione (Fig. 5), dove l'intero corpo urbano, a distanza di vent'anni dall'occupazione dell'area e dopo i numerosi problemi di collocazione dei lotti sul mercato immobiliare, ha ora carattere compiuto; essa è completa di onomastica, neoinventata e connotata in senso nazionalistico (Piastra, 2019), azzerando la toponomastica originaria cinese riportata nella carta di Filippo Vanzini del 1901 (Fig. 1, in basso). In figura 5, negli isolati a ridosso dell'Hai il ritaglio è sensibilmente mutato rispetto a quanto riportato in figura 4 (lotti a-c, e-h, j-l, s): l'originaria partizione interna proporzionale e modulare lascia ora spazio a proprietà allungate in senso N-S, parallele tra loro, verosimilmente così articolate allo scopo di garantire a ciascuna particella l'accesso alla banchina, e favorire in questo modo l'occupazione di questi lotti in funzione di magazzini di stoccaggio per il commercio fluviale. La carta catastale pubblicata da Fileti permette infine di cogliere rimodulazioni *in itinere* della pianificazione italiana: quelli che in figura 4 erano due lotti gemelli venduti a stranieri affacciati su via Matteo Ricci (nn. 19-20), in figura 5 vedono una differente soluzione nel senso di un loro accorpamento, contestuale a un riacquisto di entrambi da parte dello stato italiano allo scopo di costruire lì la caserma «Ermanno Carlotto», edificio iconico della concessione, di cui evidentemente sino ad allora non era stata prevista l'ubicazione precisa. Nel successivo ventennio fascista la concessione italiana si mantenne in gran parte inalterata, conservando i suoi lineamenti di città-giardino e conoscendo solo poche ulteriori edificazioni in stile razionalista o eclettico (su tutte, l'edificio polifunzionale noto come Forum). È una conferma

di ciò il fatto che, nel 1930, la carta catastale del 1921 venisse ancora data come ufficiale (Quaglia, 2018b, p. 21, Fig. 5).



Figura 5. Carta catastale della concessione italiana di Tianjin, ora ultimata, edita in Fileti, 1921

La parabola della concessione italiana di Tianjin si chiuse in meno di un cinquantennio coi Trattati di Parigi del 1947, nel cui contesto la neonata repubblica italiana retrocedeva l'insediamento all'allora Repubblica di Cina, nazionalista, di lì a due anni rimpiazzata, sulla Cina continentale, dalla Repubblica Popolare Cinese, comunista. In particolare, un articolo di detti Trattati (art. 25) riguardava proprio la nostra concessione: «l'Italia accetta l'annullamento del contratto ottenuto dal governo cinese in virtù del quale è stata accordata la concessione italiana di Tien Tsin ed accetta di rimettere al Governo cinese tutti i beni ed archivi appartenenti alla municipalità di detta concessione» (trad. it. in De Antonellis, 1977, p. 51).

Considerazioni conclusive

Tracciando un bilancio generale delle operazioni catastali intraprese nel corso del primo quarto del XX secolo nella concessione italiana di Tianjin, emergono i caratteri atipici di tale catasto urbano: si trattava dell'unica concessione italiana e dell'unico possedimento quasi-coloniale del nostro paese in Asia, nonché dell'unica area di pertinenza italiana in cui applicare unità di misura e valuta straniere in relazione all'estensione e al valore fondiario (la concessione era in affitto perpetuo data dalla Cina, e non una colonia italiana); il territorio in questione costituiva una zona in cui le operazioni catastali erano logisticamente e tecnicamente difficoltose (una concessione di soli 50 ettari circa, lontanissima dall'Italia, priva di una presenza tecnica legata a residenti italiani grazie alla quale produrre cartografia); le medesime cartografie degli esordi furono intraprese non da personale specializzato italiano, bensì da militari della Marina (Filippo Vanzini), qui stanziati nel quadro della repressione della Ribellione dei Boxer. A Tianjin il ritaglio delle particelle catastali sembra inoltre aver teso originariamente (1908) alla regolarità del lotto, in questo modo non giungendo mai a creare particelle dalla superficie «a cifra tonda», né in mu, né in mq, per poi passare, post-1915, talvolta a moduli e «pezzature» casuali o dipendenti dai condizionamenti della rete stradale o altro, talaltra a moduli a «cifre tonde» basate sul sistema metrico decimale in uso in Italia, ma riconvertito in mu sulla carta (ad esempio, in Fig. 4, i lotti nn. 1-4 di 0,750 mu ciascuno, corrispondenti esattamente a 450 mq l'uno). In rari casi la superficie del lotto risultò «cifra tonda» sia in mu, sia in mq (Fig. 4, nn. 55, 70, 73-73 bis).

Da ultimo, merita una discussione finale la natura della cartografia qui analizzata. Tutte le carte catastali discusse nel presente contributo vennero edite o allegate a pubblicazioni a stampa dell'epoca. Esse si rifanno chiaramente a un catasto della concessione di Tianjin, ma non costituiscono il catasto originale in sè, che doveva necessariamente esistere

a suo tempo nella municipalità di Tianjin a disposizione delle autorità, dei tecnici e dei residenti. A supporto di tale supposizione, il Regolamento generale della concessione italiana pubblicato sul «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri» del 1908 affermava, all'articolo III, che «un piano catastale sarà depositato nella regia cancelleria consolare [di Tianjin], ove potrà essere consultato, dagli interessati, nelle ore di ufficio. (...) Esisterà anche nella regia cancelleria, un registro del catasto, ed un registro dei trasferimenti, sul quale saranno iscritte tutte le variazioni che verranno a prodursi nello stato di proprietà». Si pone quindi la questione circa se esista ancora e dove sia conservato l'originale del catasto in oggetto e i suoi registri. Come visto sopra, i Trattati di Parigi (1947) imponevano all'Italia la restituzione alla Cina degli archivi della concessione di Tianjin, i quali quindi a quel tempo di certo esistevano, vista la loro menzione esplicita nel trattato. L'originale del catasto potrebbe dunque essere ancora conservato in un qualche archivio della Repubblica Popolare Cinese, a Tianjin o altrove: una simile ipotesi appare di difficile verifica, visti l'assenza di inventari e cataloghi on line al riguardo, i problemi linguistici connessi (un archivio composto da documenti in lingua italiana conservato presso istituzioni cinesi), le notorie opacità e resistenze da parte delle autorità dell'odierna RPC nel permettere la consultazione dei propri archivi, specie a studiosi stranieri. In alternativa, il catasto in esame potrebbe essere andato disperso o soppresso nel corso delle tante distruzioni che caratterizzarono la storia del Novecento cinese, specie in relazione a materiali stranieri (si pensi alla stessa rivoluzione maoista del 1949, nonché alla successiva Rivoluzione culturale). Un'ulteriore possibilità coincide con l'ipotesi che il nostro catasto possa trovarsi in Italia: almeno una parte dell'archivio della concessione italiana di Tianjin fu infatti trafugata, in barba a quanto disposto dai Trattati di Parigi, accorpandola alle carte del Consolato di Tianjin (queste ultime escluse, sulla base dei trattati, dall'obbligo di versamento al governo cinese) (Onelli, 2013, pp. 43-44, nota 52). Questo fatto va inquadrato nel contesto della Guerra Fredda e nell'assenza, a quel tempo, di un riconoscimento diplomatico tra Repubblica italiana e Repubblica Popolare Cinese, avvenuto solamente nel 1970. Le casse contenenti i documenti furono spedite da Tianjin ad Hong Kong, allora sottoposta al Regno Unito, nel settembre 1952, e di lì, tra il 1959 ed il 1967, mandate a Roma. Oggi tale documentazione, di fatto un «furto diplomatico», giace presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, non ordinata e tuttora inaccessibile agli studiosi: l'originale del catasto della concessione italiana di Tianjin e i suoi registri potrebbero forse trovarsi qui, in attesa di una riscoperta.

Bibliografia

- Roberto Bertinelli, *La presenza italiana in Cina dal 1900 al 1905*, in «Rivista di Studi Orientali», LVII (1983), pp. 185-229.
- Giuseppe Biondelli, *La Cina e gli stranieri*, Padova, Tipografia del Seminario, 1936.
- Nicoletta Cardano, Pier Luigi Porzio (a cura di), *Sulla via di Tianjin: mille anni di relazioni tra Italia e Cina. Un quartiere italiano in Cina*, (catalogo della mostra), Roma, Gangemi, 2004.
- Enrico Catellani, *La penetrazione straniera nell'Estremo Oriente*, Firenze, Barbera, 1915.
- Davide Chierichetti, Annibale Damiano, Lorenzo Dolfi, *Storie coloniali: la concessione italiana di Tientsin*, s.d. (web paper all'URL <https://societageografica.net/wp/2020/09/16/storie-coloniali-la-concessione-italiana-di-tientsin/>).
- Arnaldo Cicchitti Suriani, *Se la concessione italiana di Tien Tsin sia un possedimento coloniale*, in «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», II-III (1929), pp. 141-157.
- Piero Corradini, *Italia e Cina: dalle prime relazioni consolari al trattato di pace del 1947*, in «Mondo cinese», 76 (1991a), pp. 8-48.
- Piero Corradini, *La concessione italiana di Tientsin*, in «Mondo cinese», 75 (1991b), pp. 69-74.
- Aglaia De Angeli, *Italian land auctions in Tianjin: Italian colonialism in early twentieth-century China*, in «Journal of Modern Italian Studies», XV, 4 (2010), pp. 557-572.
- Giacomo De Antonellis, *L'Italia in Cina nel secolo XX*, in «Mondo cinese», 19 (1977), pp. 51-58.
- Alessandro Di Meo, *Tientsin, la concessione italiana*, Roma, Ginevra Bentivoglio Editori, 2015.
- Ezio Ferrante, *La concessione italiana di Tien-Tsin*, in «Affari sociali internazionali», 3 (2000), pp. 139-151.
- Vincenzo Fileti, *La concessione italiana di Tien-Tsin*, Genova, Barabino e Graeve, 1921.
- Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021.
- Andrea Francioni, *Il «banchetto cinese». L'Italia fra le treaty powers*, Siena, Nuova Immagine, 2004.
- Christophe Howe (ed.), *Shanghai. Revolution and Development in an Asian Metropolis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007.

- Maurizio Marinelli, *The «New I-Style Town»: From Italian concession to commercial attraction*, in «China Heritage Quarterly», 21 (2010a) (<http://www.chinaheritagequarterly.org/>).
- Maurizio Marinelli, *The genesis of the Italian concession in Tianjin: a combination of wishful thinking and realpolitik*, in «Journal of Modern Italian Studies», XV, 4 (2010b), pp. 536-556.
- Vincenzo Moccia, *La Cina di Ciano*, Padova, libreria universitaria edizioni, 2014.
- Gennaro Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, II, Milano, ISPI, 1941.
- Giuseppe Novero, *I prigionieri dei Savoia*, Milano, Sugarco Edizioni, 2011.
- Luigi Nuzzo, *Italiani in Cina: la concessione di Tien Tsin*, in Aldo Mazzacane (a cura di), *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 2002, pp. 255-281.
- Federica Onelli, *Le vicende della Rappresentanza d'Italia a Pechino e dei suoi archivi*, in «Storia e Diplomazia», I, 2 (2013), pp. 33-63.
- Barbara Onnis, *La Cina nelle relazioni internazionali*, Roma, Carocci, 2011.
- Stefano Piastra, *Le città cinesi. Tendenze evolutive dalla Prima Guerra dell'Oppio a oggi*, in Marzia Marchi (a cura di), *Città dell'Asia. Ricerche geografiche e storico-culturali*, Bologna, BUP, 2017a, pp. 105-148.
- Stefano Piastra, *Gli esordi e gli sviluppi dell'emigrazione italiana nella «Vecchia Shanghai». I nessi tra settore serico, origine lombarda, reti relazionale e familiare*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XIII, X, 3-4 (2017b), pp. 271-302.
- Stefano Piastra, *Urban Toponymy in Shanghai and Tianjin before the Rise of the People's Republic of China. The Presence of Italian Road Names*, in «Atti del convegno *Toponymy and Cartography between History and Geography* (Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia, 26-28 settembre 2018)», Andrea Cantile, Helen Kerfoot (eds.), Firenze, IGM, 2019, pp. 99-108.
- Stefano Piastra, *Shanghai nella letteratura di viaggio italiana. Realtà e percezione di un emporio fluviale diventato megalopoli*, Bologna, Patron, 2020.
- Stefano Piastra, Giorgio Casacchia, *L'interesse dell'opera di Giuseppe Ros per gli studi storico-geografici*, in «Geostorie», XXI, 1-2 (2013), pp. 49-73.
- Carla Quaglia, *L'istituzione della Concessione Italiana in Cina. Testimonianze e tracce storiche della presenza italiana a Tianjin*, in «Atti e Rassegna Tecnica», 151, LXXII, 2 (2018a), pp. 9-30.

- Carla Quaglia, *L'istituzione della Concessione italiana. Testimonianze e tracce storiche*, in Alberto Bologna, Michele Bonino (a cura di), *Daniele Ruffinoni e la concessione italiana*, Genova, SAGEP, 2018b, pp. 13-23.
- Giuseppe Salvago Raggi, *Memorie*, in Glauco Licata (a cura di), *Notabili della terza Italia*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1968, pp. 211-592.
- Mario Valli, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina Italiana*, Milano, Hoepli, 1905.
- Wang Dong, *China's Unequal Treaties: Narrating National History*, Lanham, Lexington Books, 2005.